

COLTELLI E COLTELLACCI



USI E TRADIZIONI DA RAGGIOLO A SCARPERIA E RITORNO...

Il coltello, dal latino *cultellus*, diminutivo di *culter* (cioè coltello dell'aratro) accompagna l'uomo sin dagli albori della sua presenza sulla terra. Gli antropologi ritengono che il coltello sia uno dei primi attrezzi progettati dagli esseri umani per sopravvivere. Le prime lame erano di selce o di ossidiana, scheggiata o levigata ad un bordo, a volte dotate di un manico. Più tardi con gli sviluppi della fusione e della metallurgia le lame sono state sostituite prima dal rame, poi dal bronzo, dal ferro, e infine dall'acciaio. Mentre i materiali sono cambiati con il tempo, il disegno di base rimane lo stesso. Anche gli usi si sono profondamente modificati nel tempo ma il suo fascino rimane immutato.

La mostra, prendendo le mosse dalla tradizione fabbrile medievale di Raggiolo, attraverso la collaborazione con le maestranze del paese di Scarperia e la preziosa disponibilità di alcuni collezionisti, intende fornire una panoramica intorno alla storia, alla cultura e alla tradizione del coltello, accessorio insostituibile per gli abitanti della montagna casentinese.





La lavorazione del ferro in una stampa d'epoca



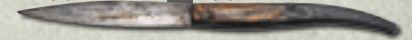
Il paese di Raggiolo



Riproduzione di un maglio, con albero a camme, per la lavorazione del ferro. Foto di A. Barlucchi



Il lavoro del fabbro in una stampa d'epoca



LA PRODUZIONE DI FERRI TAGLIENTI. DA RAGGIOLO A SCARPERIA?

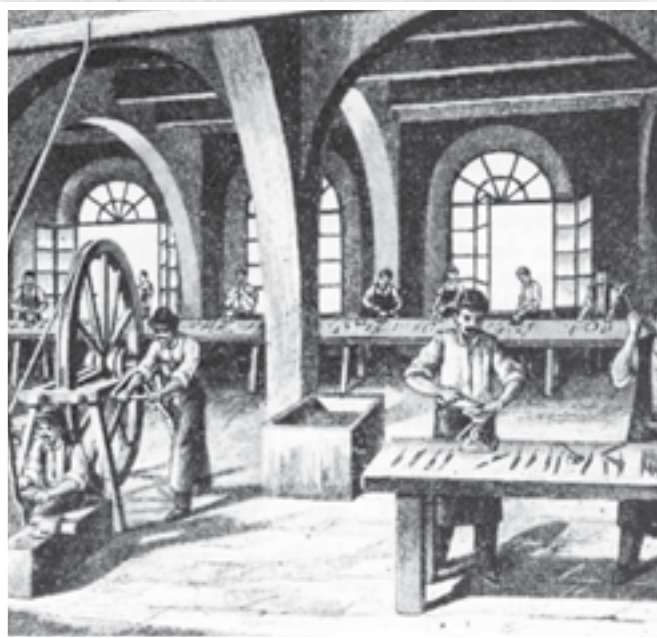
Attività produttive legate alla lavorazione del ferro sono documentate a Raggiolo almeno dagli inizi del XIV secolo, quando il castello, sorto su una precedente *villa* cioè villaggio aperto per iniziativa di un ramo dei conti Guidi, risulta posto a guardia di ben tre fabbriche. La localizzazione in questa zona di strutture per la lavorazione del ferro era a quel tempo vantaggiosa a causa dell'abbondanza di legname adatto alla produzione di carbone per la combustione e di acqua corrente tutto l'anno che forniva energia. Nel linguaggio dell'epoca con il termine fabbrica si indicava un impianto costituito essenzialmente da uno o più fornelli per la cottura del minerale, una forgia e un maglio mosso da energia idraulica; tale impianto serviva a ridurre il minerale ferroso in semilavorati -verghe, barre e lamine di vario spessore e dimensioni- mediante ripetute cotture e battiture al maglio (non si riusciva ancora a fondere il minerale). Il minerale ferroso proveniva dall'isola d'Elba, veniva scaricato dalle navi al porto di Pisa e poi fatto risalire il corso dell'Arno su chiatte fino al porto di Signa nei pressi di Firenze; proseguiva poi il viaggio a dorso di mulo, attraversava nuovamente l'Arno al ponte di Rignano e risaliva verso i passi del Pratomagno, per essere quindi distribuito alle varie fabbriche della zona (non solo a quelle di Raggiolo, ma anche a quelle collocate nella vicina valle del Solano). Questa importante attività lavorativa aveva creato a Raggiolo un indotto costituito non solo dalla produzione del carbone necessario in grandi quantità, ma anche da imprese artigiane che si esercitavano sui semilavorati sfornati dalle fabbriche locali; fra queste, le più importanti erano le botteghe dove si producevano armi e in particolare le armi da taglio. Benché quest'ultimo aspetto sia quello che maggiormente sfugge alle possibilità di una puntuale indagine storiografica (il settore delle armi per sua natura non gradisce, allora come ai giorni nostri, apparire in piena luce) disponiamo di sufficienti attestazioni documentarie al riguardo. In tale contesto spicca la figura di un certo Vito di Giovanni titolare, in società con un fiorentino, di una bottega collocata ai piedi del castello di Raggiolo dove

si producevano lame per coltelli e spade; le lame sfornate dal suo opificio raccolte in fasci prendevano la via di Firenze sui muli che avevano appena scaricato il minerale ferroso alle fabbriche, per subire l'ultima fase lavorativa, quella dell'arrotatura, ad una mola -sempre di proprietà del nostro Vito- collocata in riva all'Arno alle porte di Firenze. Spettava poi agli armaioli cittadini il compito di piazzarle sul mercato. L'intraprendente Raggiolatto faceva parte di una vera e propria dinastia di armaioli che verso la fine del XV secolo si distinguerà per alcuni gravi fatti di sangue: strumenti utilizzati per perpetrare tali delitti -manco a dirlo- i coltelli e le spade prodotti localmente.

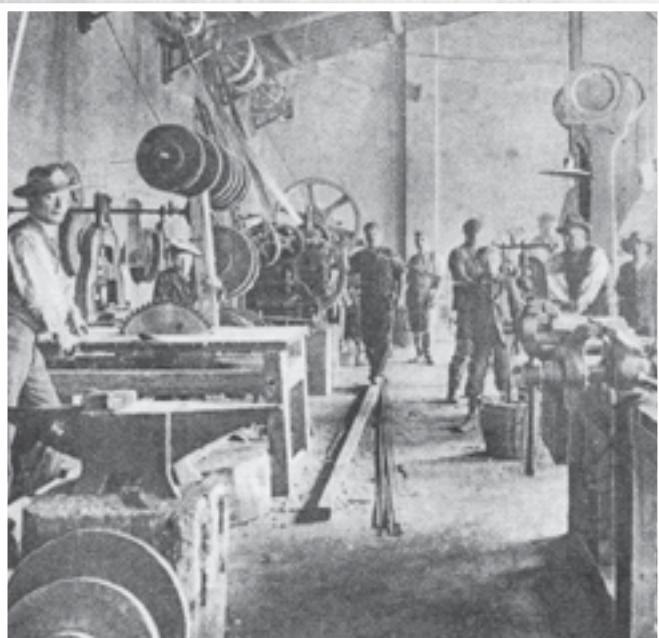
Man mano che ci si addentra nel Quattrocento però l'attività di lavorazione del ferro casentinese perde progressivamente importanza, surclassata da quella che aveva luogo nel comprensorio pistoiese. Raggiolo subisce questa crisi al pari degli altri centri della vallata e anzi in misura maggiore, essendo per due volte vittima degli eserciti mercenari milanesi durante la lunga guerra tra Firenze e i Visconti. La produzione di semilavorati ferrosi e di armi che caratterizza il nostro castello per tutto il Trecento si affievolisce nel secolo successivo per cessare completamente nel Cinquecento. È questa invece l'epoca nella quale si afferma la produzione di lame da taglio a Scarperia nel Mugello, dove si forma nel 1538 una robusta corporazione di coltellinai che ci ha lasciato un ben articolato statuto. Le origini di questa attività nel centro mugellano sono avvolte nel mistero, dal momento che non risultano artigiani dediti a questa particolare lavorazione per tutto il Trecento e il Quattrocento. In questi secoli i luoghi di produzione dei ferri taglienti nel territorio fiorentino sono Montefioralle nei pressi di Greve, Castelfiorentino e Sambuca, tutti nel Chianti, oltre appunto al nostro castello di Raggiolo. Attraverso quali vicende i coltelli di Scarperia in età moderna abbiano soppiantato quelli realizzati nei più antichi centri di lavorazione è un argomento ancora non chiarito dalla ricerca storiografica.



La Bottega del Coltellaio. Museo dei ferri Taglienti di Scarperia.
Foto di A. Rossi



Una fabbrica di coltelli a Scarperia nella seconda metà dell'Ottocento.
Immagine tratta da: L. Salvatici, *I Coltelli di Scarperia*, 1992



Interno di una fabbrica di Scarperia fondata nel 1910.
Immagine tratta da: L. Salvatici, *I Coltelli di Scarperia*, 1992



La Bottega del Coltellaio. Museo dei ferri Taglienti di Scarperia.
Foto di A. Rossi



La storia di Scarperia ha origine nel settembre del 1306 per volontà della Repubblica Fiorentina al fine di contrastare la potenza feudale degli Ubaldini. Per popolare il borgo, nato con il nome di Castel S. Barnaba, detto “la Scarperia” (nato ai piedi degli Appennini), come era consuetudine, fu deliberata una esenzione decennale dalle tasse e dalle gabelle per coloro che decidevano di stabilirsi entro le mura.

A un secolo dalla fondazione, nel 1415, Scarperia viene eletta a sede vicariale. Il vicariato comprendeva le podesterie di tutto il Mugello, da Barberino a Borgo San Lorenzo, fino a Sesto, Fiesole e Vicchio. Per gestire le funzioni amministrative e giudiziarie fu ampliato il Palazzo dei Vicari mentre parallelamente nel borgo fiorivano le attività commerciali. Nel secolo XV si contano numerose locande e osterie per i viaggiatori in transito verso l'Appennino. Sorgono anche decine di attività artigianali, in particolare quelle legate alla forgia del ferro con cui si producono attrezzi agricoli e utensili da taglio. La lavorazione dei Ferri Taglienti caratterizzò l'economia scarperiese diventando elemento qualificante del paese tanto che ancora oggi Scarperia è nota come “la città dei coltelli”.

Le testimonianze più antiche, a questo riguardo, sono costituite dagli statuti del 1539 e del 1567, nei quali sono indicate estesamente tutte le norme alle quali dovevano attenersi, in tutti i molteplici aspetti della loro attività lavorativa gli artigiani di Scarperia: materiali da impiegare, rapporti dei maestri con gli altri lavoratori, particolari limitazioni all'insegnamento del mestiere. Dal XVI secolo le informazioni relative alle vicende dell'artigianato di Scarperia, scarseggiano o addirittura mancano, praticamente fino alla seconda metà dell'Ottocento quando s'incominciano a trovare cenni sulle attività di alcune botteghe che partecipano con i loro prodotti alle esposizioni nazionali ed internazionali, tra cui quella di Parigi del 1855.

In questo periodo l'artigianato della coltelleria di Scarperia sembra vivere un momento di particolare fortuna ed espansione che stimola un tentativo di modernizzazione del sistema produttivo, di razionalizzazione delle procedure di acquisizione delle materie prime e dei sistemi di distribuzione e di vendita del prodotto finito. Risale infatti al 1874 la prima forma di consociazione: viene fondata la “Società Cooperativa dei Ferri Taglienti”. Nel 1889 si assiste ad un ulteriore tentativo di cooperazione con la fondazione della “Società Cooperativa per la fabbricazione dei ferri taglienti di Scarperia”, che ebbe miglior fortuna, anche perché,

alla fine dell'Ottocento, il nome di Scarperia si era notevolmente affermato ed i prodotti degli artigiani locali avevano conquistato notevoli settori di mercato nell'Italia centromeridionale. Il Pagé, nella sua monumentale “Histoire de la Coutellerie”, riferendosi all'incirca al 1895 fa ammontare a 35 il numero delle botteghe artigiane in attività e a 115 il numero complessivo dei lavoratori. Ma proprio nel momento di maggior sviluppo produttivo e commerciale, sull'artigianato dei ferri scarperiesi, si abbatterono gli effetti della legge del 1908, limitante drasticamente la misura delle lame dei coltelli a serramanico che potevano essere liberamente portate e che rappresentavano il prodotto principale dell'artigianato mugellano. Le conseguenze di questa legge furono particolarmente gravi a Scarperia, la cui produzione si era progressivamente concentrata sulla riproposizione e nella reinterpretazione dei modelli locali e regionali più tradizionalmente diffusi nell'Italia centromeridionale e nelle isole, i quali, per l'eccessiva lunghezza e per la forma della lama risultavano i più colpiti dalla nuova legge.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il complesso produttivo di Scarperia entra decisamente in crisi, chiudono molte botteghe e quelle residue, avendo perduto qualsiasi canale di commercializzazione autonomo, si trovano in completa balia dei grossisti e quindi nell'impossibilità di rinnovare la gamma produttiva e di adeguare le tecnologie ai livelli di altri centri più evoluti. La produzione di Scarperia pur concentrandosi su modelli regionali, non si limitava solo a questi modelli ma offriva una vasta gamma di coltelli tipici e esclusivi: oltre alla bellissima zuava ed al palmerino, divenuto quasi un simbolo della produzione scarperiese, possiamo ricordare il coltello “alle tre pannelle”, i vari mozzetti, per terminare con i coltelli da caccia dotati di duplici estrattori. Nel 1987 si è costituito a Scarperia il “Centro di ricerca e documentazione sull'artigianato dei ferri taglienti” che ha promosso e pubblicato e continuerà a promuovere ricerche e studi sulla vita e il lavoro degli artigiani coltellinai. Negli ultimi anni si è assistito a una riqualificazione della produzione scarperiese e anche se le coltellerie rimaste non sono molte si segnala un continuo sviluppo del settore, con una produzione tornata di alta qualità. Nel Luglio del 1999 è stato aperto nel Palazzo dei Vicari il Museo dei Ferri Taglienti.

PICCOLO GLOSSARIO SUL COLTELLO

“ANELLO” è la maglietta metallica fissata mediante un perno all'estremità inferiore del manico.

“A RASOIO” questo termine indica di solito un tagliente assottigliato e lavorato a superfici incavate, e assai più raramente una lama senza punta come quella del rasoio.

“BRUNITO” attualmente questo aggettivo viene riferito al metallo che abbia subito un trattamento chimico di annerimento delle superfici, ma una volta indicava una finitura levigata e lucente (ma non “a specchio”) che toglieva al metallo l'aspetto sbiancato.

“CODOLO” è la parte della lama che si prolunga nel manico dei coltelli a lama fissa.

“CONTROFILO” o **“FALSO FILO”** indica quel tratto dorsale (perciò opposto al filo) che, a partire dalla punta, sia stato assottigliato e sagomato a spigolo acuto, senza tuttavia renderlo tagliente. A Scarperia viene comunemente chiamato “sciavero”.

“COSTA” o **“COSTOLA”** sono sinonimi di “dorso”, ma solo in riferimento alla lama.

“DORSO” è il lato opposto a quello del taglio, e vale sia per la lama che per il manico.

“FASCIA” o **“FASCETTA”** è una lamina metallica che avvolge l'estremità superiore del manico ed è attraversata dal perno della lama.

“GHIERA” si tratta di un termine un po' ambiguo perché si trova usato per indicare cose diverse. In senso generale, la ghiera è un collarino di metallo, perciò qualche volta è usato come sinonimo di “fascetta”. A Scarperia però il termine “ghiere” si riferisce prevalentemente ai due dischetti di metallo posti in fondo al manico di alcuni coltelli, ai due lati, e attraversati da un perno.

“MOLLA FISSA” è un tipo di molla che aggancia stabilmente il tallone bloccando la lama in posizione di apertura. Il termine “fissa” si riferisce dunque non tanto alla molla in sé, quanto alla lama che una volta aperta si comporta come se fosse fissa.

“MOLLA SEMPLICE” si tratta in questo caso di una molla che rende stabile la posizione di apertura e di chiusura mediante la pressione sul tallone della lama. Occorre vincere la resistenza della molla per aprire o chiudere il coltello, ma non vi è un dispositivo di bloccaggio.

“PIANELLA” superficie piana della lama che è nettamente distinta da quella che forma il taglio; segue il lato dorsale come una continuazione del tallone.

“RAPERELLE” o **“ROSETTE”** sono dischetti forati di metallo, simili ad anellini, sui quali sono ribattute le estremità di alcuni perni.

“SFILATO” è un termine che indica la caratteristica dei coltelli in cui la sagoma stretta del manico si prolunga senza interruzione in una lama diritta e appuntita.

“SODI” a Scarperia vengono chiamate così due piastrelle di metallo che nei coltelli a manico ferrato sono accoppiate ai due lati dell'estremità superiore e attraversate dal perno della lama.

“TALLONE” è la parte della lama che si trova alla base e che viene lasciata piana, prima dell'inizio del tagliente. A Scarperia viene chiamata anche “Pianetto”.

“TESTINE” qualche volta anche a Scarperia questo termine è usato come semplice equivalente di “sodi”.



Il coltello, nel corso della sua storia, ha assunto forme e caratteristiche in funzione degli usi a cui era dedicato arrivando alla definizione di specifiche tipologie distintive in rapporto anche a territori in cui era usato e fabbricato. Fin dal XVI secolo, tuttavia, il coltello era anche un articolo molto commercializzato coinvolgendo aree non solo nazionali ma anche europee. Questo produceva così un complesso sistema di intercambi di forme, stili, tecniche, con influenze reciproche, contaminazioni, appropriazioni di modelli. Non è raro riscontrare, anche per il passato, produzioni di coltelli molto simili in luoghi che distano tra loro migliaia di chilometri.

Scarperia, per la sua collocazione lungo un'antica via di comunicazione, si trovò per alcuni secoli, materialmente immersa in questo flusso che poteva portare lontano i loro prodotti con la stessa facilità con cui poteva far giungere da lontano nuove forme. Ci sono fondati motivi per ritenere che la maggior parte di modelli acquisiti dall'esterno abbiano subito a Scarperia una reinterpretazione, mantenendo solo alcuni dei caratteri originari.

Presentiamo alcune delle tipologie dei coltelli maggiormente presenti nelle botteghe dei coltellinai scarperiesi facendo riferimento anche ad illustrazioni tratte dai cataloghi della ditta R. Milani della prima metà del Novecento*:

MAREMMANO

Il nome di questo coltello lo indica come originario della Maremma, cioè di un'area che si estende nella Toscana meridionale e, in parte, anche nel Lazio fino a Civitavecchia. Gli esemplari antichi che ci sono noti risultano caratterizzati da una struttura robusta. La punta si trova approssimativamente sull'asse mediano della lama, che in origine aveva una forma a foglia piuttosto simmetrica, con facce piane, senza pianelle, né controfilo e senza un vero e proprio tallone sporgente dal manico. I due lati della lama potevano procedere divergenti o quasi paralleli prima di incurvarsi per convergere nella punta. Due coppie di linee longitudinali incise su ciascuna faccia del manico costituiscono una caratteristica costante.

FIorentINO

La lama ha una tipica forma detta "alla francese" o "a scimitarra" col dorso che, circa a un terzo, forma un angolo e poi procede verso la punta seguendo un profilo leggermente concavo. Il tallone si prolunga dalla parte del dorso in due ampie pianelle. Il manico è ricavato da un unico pezzo di corno di bue piegato a caldo per addoppiarlo, e poi segato in quasi tutta la sua lunghezza per fare posto alla lama e alla molla dorsale. L'estremità inferiore è rinforzata mediante un pernetto passante ribattuto su due dischetti piatti di metallo (detti "ghiere"). La parte superiore del manico è fasciata da due lamine metalliche sulle quali il perno della lama è ribattuto e limato alla pari.



*Illustrazioni e informazioni riprese dal testo: Luciano Salvatici, I Coltelli di Scarperia. Centro di Ricerca e Documentazione dei Ferri Taglienti di Scarperia, 1992.

USI E TIPOLOGIE

COLTELLO A TRE PIANELLE

La lavorazione a tre piani delle facce della lama era stata molto diffusa sui coltelli da caccia a lama fissa dei secoli precedenti. In tali coltelli i due piani laterali hanno la funzione di formare un robusto tagliente su tutti e due i lati ma, per contenere lo spessore, queste due superfici di taglio non arrivano a incontrarsi e sono separate da una faccia intermedia. Tali superfici venivano incavate in maniera più o meno pronunciata, in modo che gli spigoli che si formano al loro incontro risultassero netti ed evidenti anche quando lo spessore è modesto. A questo modo la lama si alleggerisce e ne guadagnano il taglio e la capacità di penetrazione. In Toscana questo genere di lama ebbe un ruolo minore proprio per la scarsa incidenza che qui ebbe l'aspetto sanguinario del coltello.



ABRUZZESE detto "GOBBO"

L'"abruzzese" deriva da un coltello tipico di Loreto Aprutino, caratterizzato da una lama diritta e da un manico che, diritto nel primo tratto, si incurva marcatamente nella metà inferiore, tanto da meritargli la denominazione popolare di "gobbo". L'"abruzzese" di Scarperia conserva tutte le caratteristiche fondamentali dell'originale, ma nella produzione del centro mugellano si riscontrano alcune varianti di forma. La lama, stretta e appuntita, ha il tallone e le pianelle. La sua sagoma può essere simmetrica, con punta a foglia di canna molto vicina all'asse mediano. La pianella può essere estesa o ridotta. La punta è comunque sempre molto acuta.



MOZZETTO

Col termine di "mozzetti" si trovano indicati tutti i coltelli con l'estremità della lama priva di punta come se fosse "mozza". Lo scopo era di ottenere un coltello adatto solo all'uso di taglio, che si potesse portare più liberamente di quello appuntito in un periodo in cui le leggi in materia erano divenute sempre più restrittive. Perciò gli stessi coltelli sono talvolta indicati come "permessi dalla legge". Il riferimento è evidentemente alla legge Giolitti del 1908, che consentiva di portare liberamente coltelli con lama fino a 10 cm di lunghezza solo a condizione che questa fosse senza punta. La lama, sempre dritta o appena incurvata dalla parte del taglio, assume una maggiore varietà di forme nel dorso che può essere anch'esso dritto o formare un angolo più o meno evidente. La forma del manico più diffusa è quella che termina con una semplice arrotondata.



SENESE

Parente stretto del "fiorentino", se ne differenzia essenzialmente per avere il manico privo di guarniture metalliche. Mancando le ghiera tonde all'estremità inferiore, la forma non viene condizionata da queste e assume una linea più slanciata e una sagomatura a pinna piuttosto elegante. Il dorso risulta quasi sempre un po' incavato con una leggera controcurva che si raccorda armoniosamente con la curva dell'estremità.



FROSOLONE

Frosolone è un paese del Molise, in provincia di Campobasso, con una tradizione plurisecolare nella fabbricazione dei ferri taglienti. Nell'Ottocento vi si producevano elaborati coltelli "alla catalana" muniti di "molla fissa", cioè di un dispositivo che blocca stabilmente la lama. In seguito, la produzione del centro molisano si concentrò essenzialmente su quattro tipi: lo "sfilato", la "zuava", il "mozzetto" e la "ronchetta". Lo "sfilato" di Frosolone venne poi imitato a Scarperia. Così lo "sfilato" divenne noto come il coltello di Frosolone per eccellenza. Il tipo di Scarperia riproduce le caratteristiche di forma dell'originale: un coltello dritto e sottile la cui linea è caratterizzata da una progressiva diminuzione della larghezza dal fondo dell'impugnatura verso la punta. I due lati del manico sono dritti e leggermente convergenti verso l'alto, e questa convergenza prosegue linearmente anche nella lama, che ha filo e dorso dritti fino a quando si incurvano l'uno verso l'altro per formare una punta acuta e simmetrica.



USI E TIPOLOGIE

ZUAVA

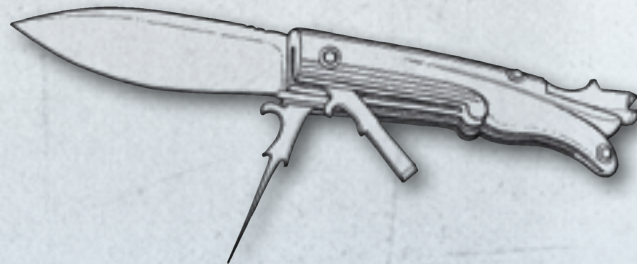
La forma di questo coltello è molto vicina a quella del "fiorentino", ma il manico ha una struttura metallica (generalmente in ferro), mentre il corno è utilizzato solo per realizzare le guance in due pezzi separati. Altre differenze sono legate a questa diversa struttura: la lama ha il tallone che sporge un po' davanti al filo in modo da formare un dente di appoggio. E' questo dente che, al momento della chiusura, va a battere contro l'interno della molla mantenendo un po' discosto il filo che altrimenti rischierebbe di danneggiarsi ogni volta che la lama viene ripiegata.

Il manico è formato da due sottili piastre metalliche. L'estremità inferiore è sagomata a ricciolo o a lobo, senza le ghiere che caratterizzano il "fiorentino". La "zuava" risulta più pesante del "fiorentino" e del "senese", ma più robusta e meno sensibile alle possibili deformazioni del corno. Il nome si richiama a quello di un antico corpo militare francese, gli zuavi, ed è dovuto forse al tipo di lama che appartiene a una tipologia indicata anche come "alla francese". Il termine è rimasto in uso al femminile perché deriva dall'espressione "alla zuava", come si dice anche a proposito di certi pantaloni. La "zuava" di Scarperia è sopravvissuta al passaggio dalla produzione interamente manuale all'uso delle macchine, proprio perché le varie parti metalliche di cui è composta si prestano bene ad essere ricavate per tranciatura, mentre l'impiego del corno è limitato a due guance che non richiedono tutti gli interventi necessari per fare, per esempio, il manico di un "fiorentino". Così la "zuava" viene prodotta ancora oggi.



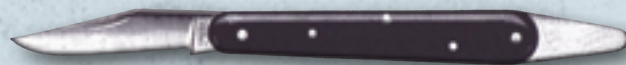
COLTELLI DA CACCIATORI

Muniti di attrezzi destinati ad essere usati come accessori del fucile da caccia.



COLTELLI DA INNESTO

Usati per l'esecuzione di tagli piccoli ma precisi e il sollevamento di lembi del rivestimento corticale nelle fasi dell'innesto.



RONCOLI

Che ripetono struttura e forma della roncola a lama fissa con anche le forme più piccole e leggere: "ronchetto" o "roncolino".





IL COLTELLO È UN OGGETTO A SÈ...

Il coltello è un oggetto a sé, in cui il passato sprigiona ancora il suo fascino arcano e attrattivo. Un oggetto che si rende intimo, mentre mantiene intatta la sua ambivalente diversità. Con tutta la sua pericolosità meccanica, la sua fascinosa eleganza. Il suo bagaglio simbolico. Il coltello è un oggetto vivo, la cui latenza sepolta richiede ogni volta una sapienza di approccio, un fare adeguato, un senso del possesso misurato e sapiente. Servono mani adulte per usare il coltello. Può difenderti e ferirti. Non è un oggetto mansueto, un utensile tranquillo. È un oggetto antico e identitario, da lasciare in eredità. La sua potenzialità formale e materica produce emozioni. Possiede una forza primigenia che gli deriva dal ferro e dal fuoco, dal corno dell'impugnatura, dall'affilatura della lama. Ed è proprio quest'ultima, coi suoi marchi cabalistici, a conferire al coltello la sua forza proteiforme, il suo irresistibile ed ambiguo fascino. Un oggetto virile per antonomasia, diviene "la coltella" in cucina, nel luogo più femminile della casa. Nel coltello, di cui la lama è la parte costitutiva, maschile e femminile sono inscindibilmente coniugati. Il coltello è davvero un universo. Utile come difesa nei momenti di pericolo, ma anche indispensabile utensile da lavoro. La santità dei campi e la maledizione dello scontro fisico. La vita e la morte, insieme congiunti, fino alla fine del mondo, come il grano e il loglio della parabola. Il coltello sembra proprio incarnare l'ambivalente anima degli uomini di ogni tempo. E Raggiolo non fa eccezione, ne diviene anzi la parabola per la sua singolare storia. Il paese si presenta con la semplicità di chi ha radici profonde, più che millenarie e un antico retaggio storico di selvatica fierezza, di confronto quotidiano con le asperità della vita. Una storia millenaria, dove il quotidiano è conquistato quasi a forza, verrebbe da dire col coltello in pugno. Con le mani ruvide, lo "scatto gentile" del carattere, la fatica fisica. Al tempo del castello dei Conti Guidi fu luogo di valenti fabbri, che lasciarono poi il posto ai pastori e ai montanari, fino all'avvento della televisione. Gente testarda quella di Raggiolo, indomabile e astuta, temprata nella forgia delle fatiche del bosco e nelle transumanze nelle maremme. Nella chiusura del proprio territorio e in un'identità cresciuta nell'isolamento, nel senso spiccato del confine e del posses-

so, nella coscienza di un'antica diversità costitutiva, l'origine Corsa. Raggiolatti. Di insolito vigore fisico, di intelligenza vivace. E una miseria dura da sopportare nel freddo intenso degli inverni tra polenta, castagne bollite e formaggio. Veloci con la roncola e il pennato, audaci nell'uso e perfino nell'abuso del coltello, che balenava all'improvviso, tolto da una tasca dei pantaloni o della giacca, dal taschino del corpetto. Per lavorare soprattutto, ma talvolta anche per reagire a un torto o a un fatto d'onore. Aperto, secondo i casi, con fare misurato o con gesto veloce e sbrigativo oppure calmo e ampio, cerimonioso, addirittura liturgico, quando il coltello da lavoro e da difesa arrivava fin sulla tavola, per tagliare il pane. Il coltello era parte integrante del corredo dell'uomo, del suo abbigliamento verrebbe da dire. Non si usciva di casa senza un coltello in tasca. Che si andasse al bosco, alla stalla o al mercato. Perfino in chiesa. Il mondo era diverso e il coltello faceva parte a tutti gli effetti della vita quotidiana. Non c'era uomo del popolo che nel proprio coltello accuratamente scelto e soppesato non vedesse il segno tangibile della propria virile consistenza, della dignità e dell'orgoglio personali. Patologie comprese, per cui il coltello è stato anche il segno crudele e feroce di una violenza radicata e sotterranea, l'emblema di una diffusa aggressività. Tempi duri, si diceva, che hanno contribuito, a torto o a ragione, alla fama dei Raggiolatti. È inutile nascondere. Di tutto questo oggi resta poco più che la memoria e qualche vecchio coltello dalla lama consunta dalle molteplici arrotature, dal manico screpolato dal sudore e sfarinato dall'uso, fortunatamente giunto fino a questa mostra. Testimoni superstiti e dall'apparenza innocua di un mondo scomparso, crudo e ferrigno, tagliente e verace, che l'atto di aprire e richiudere la lama evoca e fa scomparire in un attimo.



Virgilio, Dino e Angiolo Luddi (1957). Immagine tratta da: A. Schiatti (a cura di), *Raggiolo, guardando scorrere il tempo*. La Brigata di Raggiolo, 2005



Transumanza in Maremma. Primi anni del Novecento. Da: A. Schiatti (a cura di), *Raggiolo, guardando scorrere il tempo*. La Brigata di Raggiolo, 2005



L'arrotino in una stampa di Giuseppe Zocchi della metà del Settecento. Immagine tratta da: L. Salvatici, *I Coltelli di Scarperia*, 1992



Alfredo, Consiglia e Guglielmo Donati al Capanno dei Ciliegi (1951). Da: A. Schiatti (a cura di), *Raggiolo, guardando scorrere il tempo*. 2005

IL COLTELLO A RAGGIOLO. USI E TRADIZIONI

Utile come difesa nei momenti di pericolo, ma anche indispensabile strumento da lavoro.

Infatti per gli uomini di il coltello era compagno inseparabile, sia che fossero boscaioli o pastori, carbonai o cacciatori. Tanti erano i modelli da lavoro, la roncola, la zuava, il maremano, lo stiletto, il marraccio e così via. Anche le donne ne facevano uso solitamente in cucina o nei campi e al sentire la voce squillante dell'arrotino che di rado veniva al paese, uscivano di casa quelle che avevano i coltelli da arrotare. La voce acuta "arrotinoooo...donne è arrivato l'arrotino" si spandeva per le strade di Raggiolo. L'arrotino giungeva da Bibbiena con la sua bicicletta ma, breve era la sua permanenza perché più famiglie, per necessità, provvedevano autonomamente. Il babbo Umberto, a tal proposito si era ingegnato a montare sulla sua bicicletta una mola che, opportunamente messa in moto mediante la pedaliera, veniva contemporaneamente raffreddata da un filo d'acqua che scendeva da un apposito contenitore sovrastante riempito alla bisogna. Umberto che custodiva nel proprio corpetto un piccolo coltello a serramanico, che utilizzava spesso nel bosco per intagliare il legno e ricavare per noi ragazzi fischietti, zufoli, rocchetti, era solito dire " che per forma e misura rispettava la legge".

Quando in autunno venivano macellati i maiali faceva la sua comparsa un'arma bianca medioevale, a impugnatura orizzontale, dalla lama lunga e molto sottile con la punta triangolare o quadrata, capace di attraversare le giubbe di maglia di ferro dei soldati: lo stiletto. A seguire il marraccio, grosso e pesante coltello, atto a dividere l'animale macellato. Per macellare gli agnelli, invece i pastori usavano un coltello a lama lunga con l'apertura anche a pulsante, chiamato appunto " coltello del pastore ". Per la quotidianità sia durante l'alpeggio che la transumanza il pastore era indissolubilmente legato al suo coltello a serramanico, perché c'era da tagliare un pezzo di pecorino, da aggiustare qualche finimento del cavallo, di curare qualche pecora che zop-

picava, d'intagliare qualche pezzo di legno per trasformarlo in attrezzo da lavoro o utensile per la cucina.

Se il raggolato dovesse scegliere tra la moltitudine di coltelli di ogni forma, dimensione e uso, da lui conosciuta, quelli che più fedelmente lo rappresentano, da un punto di vista identitario, non esiterebbe a indicare il coltello a serramanico, la cosiddetta zuava. Robusta, con la lama corta, il manico solido di corno lucente nero e l'estremità a ricciolo, che impedisce al pugno chiuso che stringe l'arma di scivolare sul manico. E naturalmente la lama di Scarperia, a garanzia di durata e di qualità. Un coltello dell'Ottocento, diverso da quelli dei pastori, allungati e sottili, puntuti e talvolta a doppia affilatura. Eleganti e ibridati dai contatti con le culture pastorali della Maremma. Ha il suo posto d'onore nel corredo della tradizione anche il sodale marraccio, sempre in spalla sia nel bosco che nei campi. Idoneo per potare, tagliare, sbucciare tronchi, pali o qualsiasi ramificazione.

Ambedue i tipi di coltello erano usati per segnare il confine tra le proprietà intaccando gli alberi e ancora oggi per molti segnare un'altra linea di confine, dividendo il passato dal presente.



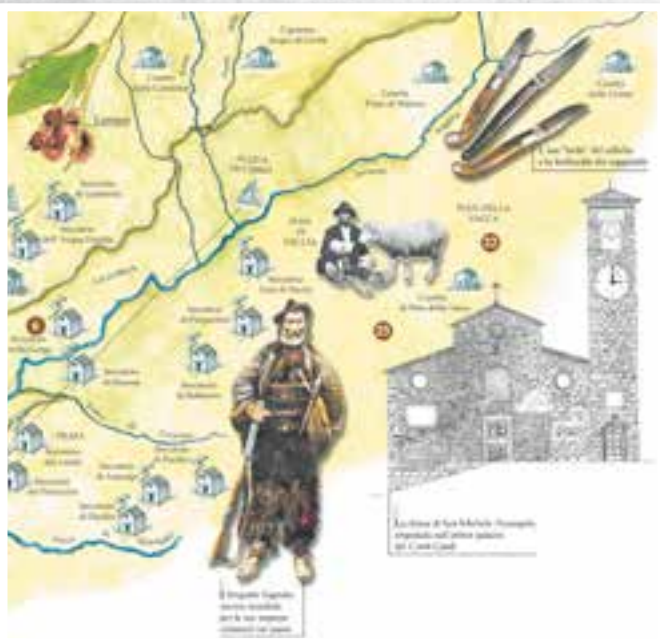
Ferro tagliente, proveniente da Raggiolo, utilizzato per la pulitura delle pelli.



A. Pecchiai, S. Donati, S. Rossi, G. Chiochini (Anni '20). Da: A. Schiatti (a cura di), *Raggiolo, guardando scorrere il tempo*. La Brigata di Raggiolo, 2005



Alcuni coltelli provenienti dal paese di Raggiolo



Particolare della "Mappa di Comunità di Raggiolo". Da notare, tra gli altri disegni, i coltelli, la cui presenza ed uso sono individuati, dagli stessi abitanti, come tratti distintivi della comunità.



Gruppo di giovani (1923 circa). Immagine tratta da: A. Schiatti (a cura di), *Raggiolo, guardando scorrere il tempo*. La Brigata di Raggiolo, 2005

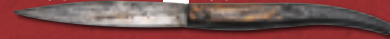
SUL FILO DELLA LAMA

Perché una lama è affilata? Per tagliare si direbbe d'impulso, mentre invece è affilata proprio perché è una lama. La differenza è di fondo. Nel primo caso infatti è enfatizzato l'uso, mentre nel secondo è la qualità inerente la lama stessa a evidenziarsi. Non più la funzione quindi, ma l'essere. E se fosse vero anche per i raggiolatti? Se il loro maneggiare da sempre coltelli e ferri taglienti e acuminati avesse a che fare col loro carattere, quasi con la loro natura? La riflessione ci porta al dato culturale, quindi ad un elemento costitutivo. Parliamo di un fatto radicato nel profondo, che viene da una storia antica, di longobardi in origine, quindi di fabbri medievali e infine di Còrsi. Mulini, fabbriche di ferro e greggi transumanti. Una vicenda millenaria immersa in una foresta vasta e viva, che da sempre circonda il paese e ne alimenta la vicenda umana con le sue risorse e il suo fascino arcano. E ne postula abilità e strumenti adeguati, gesti attenti e precisi. Mondi antichi e lontani che hanno lasciato tracce indelebili, il cui perimetro storico e culturale è divenuto il cerchio costitutivo dell'anima di Raggiolo, della sua più recondita e profonda essenza. L'identità si consolida per accumulo di storie, per sovrapposizione di fatti, narrati per secoli intorno al focolare o nei seccatoi. Tramandati fino a divenire essenza. Quotidianità e tratto distintivo. E i ferri taglienti che i raggiolatti maneggiano da mille anni con abile maestria e mani sapienti sembrano davvero essere il filo rosso che lega i più diversi periodi della loro storia. È questa la vicenda che lo Spirito del Luogo sembra sussurrare. Una lunga storia, una storia singolare fatta di fatica nella vita nei boschi e nelle fucine, di passaggi spesso difficili e perfino cruenti, di veri e propri tagli di continuità tra un periodo e l'altro, di ferite che le leggen-

COLTELLI E COLTELLACCI

de e le cronache ci riferiscono talvolta addirittura insanguinate. Una comunità numerosa e chiusa a difesa della sua foresta e dei suoi fiumi, dei cippi di confine. Con un'atavica avversione verso i forestieri e il desiderio latente di tagliare i ponti col resto del mondo. Anche i terreni lunghi e stretti che costeggiano il fiume si chiamano "lame", quasi per antonomasia. Così gli stessi raggiolatti hanno assunto un carattere ferrigno, un che di acuminato e tagliente. Nel bene e nel male. Bisognava stare attenti a come trattarli, a come avvicinarli i fieri montanari di Raggiolo. Cautela e senso della misura, rispetto e giusta distanza. Senza troppa confidenza, come si tratta chi ha sviluppato una sua rustica nobiltà di sentimento, un deciso profilo di identità. O ha conservato un approccio diretto e un po' selvatico alle cose della vita. Come chi è padrone del suo e non vuole mosche al naso. Lo stesso modo con cui si usa il coltello, che può difenderti e ferirti, essere strumento a un tempo di sfida e attestato di valentia. Semplice e complesso a un tempo. Gente tagliente sul serio i raggiolatti, anche nei rapporti tra paesani. Di risposta pronta, di intelligenza viva. Affilati e puntuti nelle cose della vita per sostanza, non per posa. E qualcuno si stupisce e perfino si indigna se all'inciviltà del periodico assalto ai funghi da parte di orde di "forestieri" guastatori del bosco, c'è chi ogni tanto reagisce d'istinto, tagliando le gomme alle auto? Verrebbe da dire che alla natura non si comanda. Non si tratta certo di fornire giustificazioni, ma forse bisognerebbe non andare a cercarsela, conoscendo almeno un po' di storia e di geografia, prima di avventurarsi da predatori in territori particolari col solo navigatore satellitare.





Per «fabbrica» nel Trecento si intende una struttura abbastanza ampia collocata in prossimità di un corso d'acqua, coperta da un tetto in legno ma priva di pareti per motivi di sicurezza e prevenzione nei confronti del fuoco; sotto la volta del tetto il minerale ferroso viene cotto in uno o più fornelli di mattoni nei quali il fuoco, alimentato dal carbone di castagno, è ravvivato dal soffio di grossi mantici di cuoio. Dalla cottura del minerale si ottiene una spugna di ferro misto a scorie, chiamata «bluma», che viene ripetutamente battuta al maglio idraulico e riscaldata alla forgia fino a liberare il metallo dal materiale di scarto. Nei pressi della fabbrica c'è il magazzino per il deposito della vena ferrosa e il carbonile dove è stivato il carbone che serve in grande quantità. Per visualizzare una di queste fabbriche di Raggiolo possiamo utilizzare l'inventario realizzato in occasione della sua cessione in affitto ad un «fabbrichiere», l'imprenditore che manda avanti il ciclo produttivo acquistando il minerale dal «ferraiolo» -il grossista di ferro- il carbone dai carbonai e ingaggiando fabbri e lavoranti vari. Nel 1319 il conte Guido Novello di Raggiolo, proprietario delle fabbriche locali, cede in affitto a Uguccio di Ugolino la fabbrica in precedenza gestita da Gozzo di ser Braccio:

«In nome di Dio amen. Anno dalla sua natività 1319, indizione II, giorno 15 del mese di giugno. Non soltanto per il presente ma anche per il futuro con questo documento viene reso di pubblica conoscenza che il potente e magnifico signor conte Guido Novello, per grazia di Dio palatino in Toscana, nato dal conte Federico, a nome suo e dei suoi successori, secondo il diritto di locazione ha concesso in affitto a Uguccio del fu Ugolino di Manovello da Casole, stipulante per sé, i successori e chiunque a cui voglia concedere il suo diritto, le case, le fabbriche, edifici, carbonile, acquedotto, orti e la strada fino al fiume Teggina insieme alle capanne e a tutto ciò che si trova dalla strada fino al detto fiume, come erano tenute e possedute da Gozzo di ser Braccio, da tenere e sfruttare per i prossimi sei anni [...]. Il signor conte con tale locazione ha affidato al detto Uguccio tutte le masserizie sottoelencate: prima di tutto un'incudine nuova in acciaio di grosso peso, poi un'altra incudine non nuova grande, una sceglia e un maglio, inoltre alcune incudini piccole a mano, una stadera grossa con il punzone e con due uncini di ferro, poi un recipiente, dieci paia di tenaglie, due vergelle di ferro grandi, più due piccole, tre martelli, una mazza, un tagliatoio, una pala di ferro, due ugelli, due vergelle di ferro, un martello per fare i contrassegni, due tagliatori, tre anelli di fer-



ro per il maglio, un paio di bisacce di uso comune, sei paia di sacchi da carbone, una botte, un tino, un cassone grande, una cassa nella casa di sopra e una cassa in fabbrica, attrezzature di ferro nominate sopra che erano usate comunemente stimate del peso di 340 libbre di ferro. Il conte ha promesso di difendere e mantenere le fabbriche e i beni sopra nominati e di difendere legalmente nel suo comitato Uguccio, i suoi soci, maestri e apprendisti e di non gravarli con qualche tassa escluso quelle sottoscritte. Inoltre i vetturali che portano il ferro, minerale e scaglia, potranno passare liberamente per i territori del signor conte senza alcun pedaggio. Qualora poi il signor conte volesse fare una guerra, a causa della quale non si potesse produrre il ferro nella fabbrica, è tenuto a comunicarlo a Uguccio e ai suoi maestri in modo che possano tempestivamente portarsi in un luogo sicuro con i loro beni. Se poi vi fosse una guerra in Toscana [...] tale che il minerale non si possa avere o che sia necessario che la fabbrica cessi di lavorare, e ciò si può capire quando accade che anche le altre fabbriche del Casentino cessano di lavorare a causa della guerra e dell'impossibilità di avere il minerale, allora il signor conte non potrà chiedere l'affitto stabilito se non per il periodo di tempo dell'esercizio dell'attività [...]. Da parte sua Uguccio a nome suo e dei soci che vorrà avere ha promesso [...] di ricevere la detta fabbrica, case, carbonile, edifici e masserizie come sopra è descritto ed ha convenuto con il conte di conservarle in buono stato, in particolare per le coperture come si trovano al momento della stesura del contratto ed anche meglio, e di fare in modo che questi edifici non brucino per dolo, negligenza e frode e di consegnare la detta incudine grossa al termine dei sei anni e così pure le altre incudini e tutti gli altri attrezzi contenuti sopra [...]. Uguccio si è accordato con il signor conte per l'affitto di tale fabbrica e di tutte le sue dipendenze di dare e portare ogni anno a metà giugno al conte stesso o ad un suo visconte in Raggiolo 65 lire in fiorini piccoli [...]. Uguccio ha promesso poi di non accogliere fra i soci i maestri o gli apprendisti alcun nemico o sbandito dalla curia del conte[...].»

(Da: M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, Editori del Grifo, 1994, pp. 158-163)

Ferro tagliente rinvenuto a Raggiolo durante la ristrutturazione di un edificio